

LA METASTORIA

Francesco Pellizzari

Il Caos 1945-1953

Prima era il caos. L'uomo nero era stato appeso a testa in giù e la croce uncinata, sua alleata, era stata annientata dalle stelle e strisce che venivano da ponente e dalla falce e martello che veniva dall'est. In maggio, le nere nubi che avevano portato la tempesta di sangue sembravano allontanarsi, ma già alle prime luci della nuova alba la temperatura calò, si alzarono cortine di ferro fra rossi e bianchi e il freddo avvolse il mondo.

Le genti vagavano ancora sparse e affamate, le distruzioni morali e fisiche rendevano flebile la speranza. I potenti di turno erano distratti dai loro affari e un essere (uomo? dio?) di nome Promattei si appropriò della piccola fiammella; disse che l'avrebbe spenta, ma, sfruttando la gran confusione, li ingannò. Promattei nascose la fiammella, la conservò viva e cominciò ad alimentarla. Si aggirò per luoghi quasi sconosciuti alla ricerca di nuovo combustibile: Ripalta, Caviaga, Bordolano, Piadena... e poi Cortemaggiore. La fiammella divenne fiamma sempre più grande, finché, ormai forte, Promattei la mise in bocca ad un dio-cane, con sei zampe e pelo nero acuminato, per darla agli uomini italici.

«Con il fuoco del Cane domineremo il futuro» dichiarò.

L'Era Mitica 1953-1962

L'Ente nacque nel 1953 e subito generò la Potente Benzina Italiana. Promattei voleva un regno e sognò un grande Castello di Vetro in quel mondo ancora di macerie. Così, nella landa umida e povera, costruì il Primo Palazzo, meraviglia delle genti. Presto si accorse che il Palazzo, per vivere e svilupparsi, aveva bisogno di uomini e donne di grandi capacità e di grande coraggio. Selezionò la sua prima armata di combattenti e li insediò nel Castello di Vetro. Fu per lui inevitabile, subito dopo, immaginarsi la Città dell'Ente, la meta-città del fuoco e dell'energia. La progettò, la costruì e la battezzò Metanopoli.

Metanopoli, la città ideale, presto si popolò di giovani genitori e dei loro piccoli figlioletti. Cominciò così la stirpe dei Bammet. Erano tutti figli del semidio e divennero razza eletta. Parchi, giochi, piscine coperte e scoperte, campi da tennis e aria e libertà e gioia per i primi esemplari della nuova razza, quelli che oggi vengono ricordati come i Jurassic Bammet.

I piccoli Bammet crescevano sani e forti e le Bammettine sbocciavano come ninfe meravigliose e attraenti; le bionde con gli occhi blu e verdi; le more vivaci e sensuali.

Promattei, vista la gioia che procurava, volle fare ancor di più per la stirpe che nasceva. Comprò una montagna sacra, laddove si era svolta la Grande Cerimonia Bianca del '56 e vi costruì il Villaggio delle Vacanze, dove tutti i Bammet migravano per 15 giorni d'estate o d'inverno. Gli dette tutto: villa, giochi e parchi, tutto protetto dal Cane a Sei Zampe che vigilava anche sui piatti e sulle lenzuola.

Intanto, l'instancabile Promattei faceva scorribande per il mondo. Portò gran scompiglio su tutta la terra, al di là dei monti e del mare. Allora le Sette Sorelle si riunirono sull'Etna, ospiti

della sua fiaMa, timorose che il Cane, dopo aver addentato qualche osso, attaccasse infine anche le loro carni.

«Sciò sciò allo Scià; niet a Kruscioff» dissero.

«Lo si gela da Gela» ripose secca la fiaMa.

Il semidio esplose in aria, con la sua città, Metanopoli, negli occhi. Tutti andarono a respirarne le spoglie in quel campo umido di Bascapè e i Jurassic Bammet videro i loro coraggiosi padri piangere amare lacrime.

Il Periodo Epico 1963-1968

Nella nuova città tutti si strinsero uniti.

Metanopoli-Termopoli resistette all'attacco delle Sette Sorelle e per molto tempo si cantò dell'ira che tanto lutto e voglia di rivalsa addusse agli Enei. Promattei era stato ucciso nel corpo, ma il suo Grande Spirito continuava a dare vita e forza a Metanopoli. Il Cane conservò la fiamma e le sei zampe.

La città cresceva, nuovi Bammet arrivavano e venivano generati dalle Bammet-Mamme. I Jurassic Bammet, ormai grandicelli, andavano in campeggio, nuotavano in piscina, facevano il torneo giallo, giocavano a baseball e a rugby come nessun altro. Suonavano, cantavano come Jimi Hendrix, i Beatles e i Rolling Stones. Qualche volta seguivano i padri alla conquista del mondo e molti di loro viaggiarono nei cinque continenti: Algeria, India, Egitto, Iran, Nigeria, Argentina. Anche questo faceva dei Bammet speciali cittadini del mondo.

L'Età Classica 1968-1979 (detta anche "Periodo Kennediano")

A Metanopoli i palazzi crescevano. Dopo il Castello di Vetro sorse il Secondo, poi il Terzo, quello rosso e, con i Palazzi, si

moltiplicavano anche i gestori dei palazzi, cioè i manager-sacerdoti che si arrogavano il diritto dell'eredità di Promattei.

Purtroppo, i sacerdoti non sono mai come il dio; non vivono nella fede del Grande Progetto ma per la chiesa e la curia. Volevano distinguersi, staccarsi dal popolo di Metanopoli. Si costruirono la loro cittadella di case lussuose e giardini protetti da cancellate e da guardiani dall'altra parte del Parco. Non più strade dai nomi oscuri e un po' plebei come Bordolano o Cupello ma nomi esotici o nobili: Kennedy e Triulziana.

Molti Bammet andarono ad abitare nella cittadella, contenti di essere gli eletti degli eletti, ma anche felici di ritrovarsi nei vecchi sentieri dell'aperto territorio di Metanopoli.

Erano cresciuti nella libertà assoluta e stavano per affrontare la vita a modo loro.

Molto successe in quel tempo e grandi furono le sperimentazioni dei Bammet. Vissero pericolosamente e, a volte, il gioco divenne duro, molto duro. Alcuni perirono prematuramente, molti si persero per il mondo tra alterazioni della mente, spavalderie delinquenziali e stelle a cinque punte. Oggi quei Bammet vengono ricordati come i James Dean Bammet, i John Belushi Bammet, i Bonny & Clyde Bammet.

Non tutti caddero nell'eccesso, ma anche i più tranquilli conservarono l'aura magica della razza eletta. Bellezza, prestanza, amore e sensualità li caratterizzavano. E le ragazze ispiravano cantori e attiravano principi e pretendenti da tutto il mondo.

Il Basso Impero 1979-1993.

I Palazzi divennero quattro e poi cinque. I Sacerdoti del Cane si moltiplicarono e si mescolarono a sacerdoti impuri che venivano dall'esterno, da una razza padrona. Quella che era stata

la succursale dell'Eur di Metanopoli divenne la grande Cuccia del Cane. Per un po' di sbobba italica si rinunciò alla libertà e all'indipendenza ereditate da Promattei. Fu un periodo oscuro, un'epoca in cui l'Ente perse la sua originalità e si intorbidi nelle miserie nazionali.

Non più il mondo ma Roma, non più fiamme ma buste, non più grandi battaglie internazionali ma lotte tra boiardi di stato in un vortice che portava verso l'abietto. Poi, l'ultimo grande sacerdote si tolse l'aria, affogando in un sacchetto di plastica nel primo raggio di un caldo giorno d'estate.

I Bammet, ora adulti, non sentivano più l'eccitata aria frizzante della città ideale. Le meschinità dell'Impero ammorbavano l'atmosfera, nulla più era come prima e la città si piegò su se stessa. Il mitico Cane a Sei Zampe scomparve dalla quotidianità; la sua fiamma non scaldava più i cuori dei Bammet.

La Diaspora 1993-2008

Il mondo intanto era cambiato, non più cortine di ferro e falci e martello. Caddero il Muro e la Grande Muraglia, così la Via del Muro di New York dominò incontrastata, impose la legge della privatizzazione. Basta castelli di vetro, basta città ideali, basta villaggi sacri in montagna, basta parchi e impianti sportivi... business is business.

L'Ente si tramutò in Sorella, il glorioso Cane a Sei Zampe si ridusse a brand e Metanopoli fu venduta, resa un semplice "posto". Perfino la sacra piscina che aveva fortificato mille e mille Bammet dovette chiudere, perché non riusciva a pagare la bolletta di quel gas che l'aveva generata. I Bammet lasciarono i padri invecchiare a Metanopoli e, forti di radici uniche e irripetibili, si sparsero per il mondo.

Tuttavia, il cordone ombelicale con Metanopoli aveva lasciato un segno indelebile nella loro pancia e appena il Web 2 lo rese possibile, due Bammet immaginarono una Metanopoli virtuale.

La città ideale rivisse e i Bammet si ritrovarono uniti in un batter d'occhio.

TUTTO QUELLO CHE AVREMMO DOVUTO SAPERE...

Luca Mortara

Che non fossimo *grandi* lo sapevamo. Ma quello che era intollerabile è che non si facessero distinzioni: c'erano i bambini veri, quelli sotto i sei anni, che giocavano a mangiar la terra e che, fosse anche solo per questo, meritavano il nostro disprezzo; c'erano quelli che ancora mettevano i pantaloni corti senza fiatare e c'erano quelli che andavano in corso Lodi a comprare i Levi's; c'erano quelli che già avevano una bicicletta con le ruote da 24 se non da 26 e c'erano quelli, molto vicini ad essere grandi davvero, che dicevano le parolacce senza beccarsi uno schiaffone di ritorno.

Anche in relazione all'altro sesso la differenza (oggi si direbbe la segmentazione) era assai marcata, pur avendo poco a che fare con l'età anagrafica. C'erano quelli che *l'avevano vista!* perché avevano una sorella minore. E ci interessavano poco. C'erano quelli che *l'avevano vista!* perché avevano una sorella maggiore. E i loro racconti valevano almeno due figurine Panini bisvalide.

E poi c'era il cluster dove stava inquieta la stragrande maggioranza di noi, che non *l'avevamo vista!* nemmeno dipinta ma solo, qualche volta, immaginata (come è noto anche le statue antiche non erano di alcuna utilità).

In questa trepidante attesa di conoscenza, la nostra giovane vita era segnata e turbata da misteri misteriosissimi, che ricordiamo con affetto perché fu la loro lenta soluzione ad aprirci le porte della vita adulta.

I fuochi della Paullese (primo mistero)

«Mamma perché c'è una signora vicino ad un fuoco, sulla strada?» chiese un giorno Davide alla madre. «Per scaldarsi meglio, caro Davide», disse la mamma immemore che il figlio avesse una vista da scout indiano.

«Ma se siamo in maggio mamma!», osservò Davide, «e poi si fermano un sacco di macchine che vorrebbero darle un passaggio! Ecco guarda è appena andata via con quella Mercedes targata MI A78...».

«Chiedilo allora stasera a tuo padre», tagliò corto la signora, che avrebbe desiderato non dover affrontare questi argomenti per almeno un altro paio d'anni.

Ma Davide venne prima da noi, sulla panchina, a ripeterci la domanda di poco prima: «Ragazzi perché c'è una signora sulla Paullese che chiede passaggi dopo essersi accesa un fuoco un'ora fa?».

Beh, quando Davide faceva queste domande eravamo un po' tutti in imbarazzo, perché avevamo in testa un bel vuoto pneumatico su questi argomenti e pochissima voglia di farlo sapere in giro.

Dopo lunga discussione si giunse alla conclusione che il mistero era davvero di quelli che dovevano essere svelati in fretta. Con infantile ma già ben sviluppato intuito capimmo che servivano dati e informazioni, un'osservazione sperimentale insomma, come quelle che la maestra diceva «essere indispensabili al progresso della scienza». L'incarico fu assunto da quelli della scala A, che godevano dalle loro camerette di un'invidiabile vista sulla Paullese, potenziata dai cannocchiali da boy scout di cui li avevamo provvisti. I dati arrivavano puntuali ogni pomeriggio e se avessimo saputo fare una "slide" alla fine dell'indagine avremmo scritto questo:

- La signora non è sempre la stessa, ma comunque sono tutte vestite poco.
- Chiedono passaggi e li ottengono spesso ma, chissà perché, poi tornano.
- Qualche volta il passaggio non glielo danno.
- Stanno via tra venti minuti e mezz'ora.
- Verso mezzanotte spariscono (e non sorridono più).
- Dopo qualche giorno scompaiono e ne vengono altre.

All'unanimità giungemmo alla conclusione che dovessero essere signore sole e tristi che cercavano un po' di compagnia, ma che – essendo noiose e non più giovanissime – fossero costrette a proseguire nella loro ricerca di un compagno, se non di un marito, per giorni e giorni finché, finalmente, lo trovavano. Restava qualche dubbio sull'abbigliamento, ma Davide aggiunse argutamente che «serviva a sembrare più belle». E questo ci bastò.

Hatù, si gode di più (secondo mistero)

Partita di gran caccia con quelli di via Cupello dalle parti della grande centrale termica che scaldava i nostri inverni con quella rete di tubi nascosta sotto i marciapiedi che facevano *click-clock*, quando ci camminavi sopra contando i passi che ti separavano dalla chiesa di S. Enrico. Cercavamo bossoli dei cacciatori – quei meravigliosi tubetti di plastica colorata con il fondo di ottone – rane, lucertole e quant'altro aprisse squarci sulla vita vera, quella dei grandi.

Dalle parti della stanga – che doveva essere chiusa ma che sapevamo che si poteva aprire con facilità – Mauro raccolse una scatolina piccola, quadrata, nera con una bella scritta rossa.

“Hatù, si gode di più” c’era scritto e si poteva aprire. Dentro c’era una specie di guarnizione di quelle che i nostri padri avrebbero messo sul tappo dello scarico della lavatrice. Era morbida, curiosamente rosa, viscida di un olio profumato che non avevamo mai visto su una guarnizione. Si srotolava anche, però, e il diametro della guarnizione diminuiva proporzionalmente allo srotolamento. Una decina di giovani mani soppesarono l’oggetto, notarono la trasparenza della gomma e la sua solidità, ed esaminarono con attenzione la scatolina, che purtroppo non riportava alcuna istruzione o indicazione.

Mistero fitto, anzi fittissimo. Convenimmo che si trattasse di una guarnizione speciale per i sifoni dei lavandini e mettemmo la scatolina nel ripostiglio segreto della lavanderia, la nostra stanza del tesoro. Nel nostro intimo, i più sapevano che la spiegazione era soddisfacente solo per i più piccoli.

Le amiche indisposte (il terzo mistero)

Le distinzioni di sesso erano ai nostri tempi non molto rilevanti. Le ragazze giocavano a pallone e noi alla settimana. Noi insegnavamo loro a giocare a cicca e spanna, loro ci introducevano alla palla prigioniera. Noi cacciavamo rane e loro costruivano le scatole di cartone con i buchi dove custodirle...

Ma non durò per sempre.

Intorno al primo decennio della nostra vita, in un giorno imprecisato di un anno che non sappiamo bene quale fosse, Giovanna non scese in cortile per la prima volta dopo anni. Lei era sempre la prima ad arrivare e l’ultima ad andarsene, spesso sporca di fango e con le ginocchia sbucciate. I giochi stentavano a decollare in attesa che Giovanna arrivasse, soprattutto per volontà dei maschi che in gran maggioranza erano stati – o

erano in quei giorni – di Giovanna più o meno segretamente innamorati.

Come si faceva a non esserlo! Giovanna era bella come Laura Efrikian, coraggiosa come Giovanna d'Arco, dolce come Lilith, la compagna di Tex Willer. E poi, da un po' di tempo, quando arrivava, ti metteva una certa agitazione addosso, forse per colpa di quel seno spuntato d'improvviso sotto le magliette che avevano – dio benedica la parsimonia – la taglia dell'anno prima.

«Vado io a chiamare Giovanna», disse Paolo, che schizzò via di corsa per tornare poco dopo con una conferma ai nostri presentimenti. «Giovanna sta poco bene», aveva detto la madre, «ma non è che sta male davvero è che, insomma, Giovanna oggi è indisposta». Indisposta non era nel nostro vocabolario. Non poteva essere sinonimo di “maldisposta”, perché Giovanna sapeva che l'adoravamo tutti. Non poteva essere il contrario di “disposta”, perché non si sapeva a cosa dovesse essere non disposta, visto che nessuno, in relazione ai giochi, aveva ancora deciso niente per quel pomeriggio.

Buio pesto in sintesi, ma siccome un sacco di tempo se ne era andato per aspettarla, decidemmo di giocare senza di lei quel giorno. E quello successivo, che solo al terzo la Giovanna ricomparve, bella e felice come prima, ignorando i nostri timidi tentativi di guardare dentro alla sua cartella clinica.

Poche settimane dopo si indispose la Franca e poi la Tuissi, e verso fine settembre anche la Niki. Nella convinzione che qualche virus misterioso si fosse sviluppato per generazione spontanea nel nostro deposito delle pannocchie, chiudemmo le ragazze nella cabina contatori minacciandole di non farle uscire mai più se non ci avessero dato una spiegazione plausibile di tutte quelle improvvise “indisposizioni”.

La minaccia si trasformò in pura tortura in un attimo, quando la Franca dall'altra parte della porta nera di ferro – più per

paura del buio che per farci un favore – urlò: «Non fate i cretini, abbiamo solo avuto le nostre cose!».

Anche questa non era nel vocabolario, ma chi avrebbe osato chiedere spiegazioni? I capi del branco, i giovani lupetti alfa, facendo finta di avere bene inteso, dissero: «Ok, allora se è così vi liberiamo» e tutto finì con qualche calcio e schiaffo che ci prendemmo giustamente, arresi e nell'illusione che dopo la meritata punizione tutto sarebbe tornato come prima.

Non fornicare (il quarto mistero)

“Di questo comandamento e di questo peccato poco si può parlare”, dice san Francesco di Sales, “che la castità col solo nominarla si macchia. Onde ciascuno ne’ suoi dubbi circa questa materia si consigli col confessore, e così si regoli”. Noi ci provammo – fin dalle lezioni di catechismo a S. Enrico – a chiedere a don Giampiero e ai suoi assistenti chiarimenti su questo assai nebuloso comandamento. Loro ci rispondevano «che non dovevamo fare atti impuri», cosa che faceva sorgere una domanda ovvia: «Di quali atti sta parlando, don?».

Dopo estenuanti trattative capimmo che fossero “impuri” gli atti sessuali, che gli atti sessuali avvenivano tra uomini e donne, e che quelli ammessi erano solo all'interno della sacralità del matrimonio. Eravamo da capo però, perché l'esistenza stessa del sesso come concetto, e dei suoi derivati linguistici, fino a qualche giorno prima, ci era del tutto ignota.

Risvegli nella notte (il quinto mistero)

Primo o poi capitò a tutti noi che avevamo una cosina tra le gambe. Capitò che si trasformasse, senza averlo comandato, in

un essere con vita propria, di dimensioni più che doppie, di insolita consistenza, ingombrante, imbarazzante, le prime volte inquietante.

Succedeva di notte o al mattino presto, la trasformazione. Essa si accompagnava a pensieri e immagini (Silvye Vartan, ad esempio, che cantava “piano, piano ma irresistibilmente...”) e più stavi su quelle immagini, più durava. Cominciammo a catalogare le immagini per trovare una quadra: Mita Medici in bikini sull'*Intrepido*; giovane donna africana sull'*Enciclopedia Universo*; la Giovanna (quella di prima) sull'albero dei gelsi di via Ferrandina, vista da sotto; foto di ragazze danzanti a seno nudo a parco Lambro pubblicate dall'*Espresso* in formato lenzuolo...

Diamine erano tutte femmine! Praticamente sempre poco vestite, come le signore della Paullese. Ci piacevano. Le avremmo volute vedere dal vivo, magari toccare con garbo. Che fossero questi gli *atti impuri*?

I misteri si impilavano, uno sull'altro, e noi sopra questa pila instabile perdevamo il sonno e l'autostima.

Un sabato arrivò da Lodi il Gabri, cugino grande di Davide. Quattordici anni o poco più, faccia da teppa, vestito come un Oliver Twist più grande, Nazionale Esportazione in bocca – passata a noi con un complesso rituale di iniziazione finito con esplosioni di tosse fino alle lacrime. Difficile ricordare come il discorso cadde sui misteri misteriosissimi, forse fu colpa della scatolina nera con la scritta rossa che Gabri notò nella stanza del tesoro.

Fu il Gabri a fare la Grande Rivelazione, senza troppo garbo e rispetto per la tenerezza della nostra anima. «Ma come», disse, «non sapete che questo serve a non fare i bambini? E non sapete che si fanno i bambini mettendo il ... (parolaccia vietata) nella (parolaccia vietatissima)... E che facendolo si gode?».

Ai più mancò il respiro per una decina di secondi, mentre un lampo di magnesio esplodeva in testa e un senso di nausea prendeva lo stomaco (Davide effettivamente vomitò la merenda). No, non può essere vera una cosa così schifosa, orrenda, indicibile... pensammo tutti. Dio no! Uomini e donne si baciano, si abbracciano, si amano... d'accordo, ma questo è tutto, finisce qui e lo fanno perché si vogliono bene!

Tornammo a giocare con sguardi bassi ma complici, barcollando un po', dopo aver cercato di convincere il Gabri che noi sapevamo già tutto da un bel pezzo. Purtroppo nei giorni successivi dovemmo ammettere che tutto "tornava": le ragazze dei fuochi lo facevano per piacere (!), la guarnizione serviva ad evitare complicazioni, le nostre ragazze in quei giorni di indisposizione potevano restare incinte (!), fornicare voleva dire farlo (ma perché era vietato?) e i nostri risvegli notturni erano il segnale che anche noi eravamo pronti per quella cosa lì, che non aveva ancora un nome, nonostante ne avesse mille.

Quello che non potevamo sapere è che avremmo atteso un'attesa interminabile perché succedesse a noi, che ci avrebbe divorato l'impazienza e che, alla fine, sarebbe stata un'esperienza meravigliosa, emozionante e niente affatto disgustosa.

LA FALENA

Marina Bertamoni

Ho negli occhi il mare. Il mare, e quella fotografia che mi ha portato fin qui.

Non mi sono mai piaciuti i nostalgici. La nostalgia è un moto dell'anima che invita a ricordare, ed io con i ricordi non sono mai andato d'accordo. I ricordi ti si insinuano nel cervello e poi magari ti scavano nell'anima, ti mettono davanti a quello che sarebbe potuto essere e invece non è stato, un po' per colpa del destino, un po' per colpa tua.

Che dire? La vita che adesso mi sta abbandonando, lasciandomi corpo morto su di una spiaggia della riviera, tra ombrelloni e sdraio chiusi, forse poteva darmi qualche occasione di più.

Certo, è vero, io sono sempre stato un timido. Uno che le opportunità le guardava passare come uccelli in volo, troppo alte per essere raggiunte e quindi anche inseguite, tanto non ne valeva la pena. Ho lasciato scivolare via la mia esistenza, troppo pavidò per lanciarmi in qualunque impresa umana, che fosse finire l'università, comprare una casa, prendere moglie, avere un figlio. Sono uno senza spina dorsale, come si è sempre premurato di sottolineare il mio beneamato padre che presto raggiungerò all'inferno, e questa sarà forse la condanna peggiore che il cielo mi vorrà comminare.

E allora, perché diavolo mi trovo qui?

È per quella fotografia, lo so.

Ritrovata per caso, nelle mie notti da internauta, passate davanti al pc invece di andare a dormire. Nel mio viaggio nell'universo

parallelo della rete, mi sono imbattuto in un sito web di ricordi, i ricordi dei bambini che furono felici in una ridente cittadina piena di verde, belle case color pastello, piscine e campi da tennis. La stessa cittadina nella quale io era nato, cresciuto, diventato adulto e che non avevo mai avuto il coraggio di lasciare.

La prima tentazione è stata quella di fuggire lontanissimo, non avvicinarmi nemmeno ad un rischio del genere. L'ho detto, dai ricordi mi tengo alla larga, ho tanti difetti ma non sono un masochista.

Ma poi ho fatto come la falena, che va a bruciarsi sulla fiamma, attirata da un calore che crede amico ma che invece la ucciderà.

“Maristella G. in terza liceo”, recitava la didascalia della foto, custodita nella pagina dei ricordi di un perfetto sconosciuto. Sotto la foto, una frase spiritosa di commento, firmata da lei, proprio lei, Maristella. Quegli occhi grandi, verdi, indimenticabili e mai dimenticati, quella notte avevano incrociato i miei, come non era mai successo prima. Ai tempi del liceo io li avevo cercati, e sognati, adorandoli in segreto, senza mai osare guardarli direttamente. La foto era bellissima, non c'era che dire, giusta d'esposizione e d'inquadratura, ma era lei a renderla stupenda, un colpo al cuore.

È stato così che ho preso il coraggio a quattro mani, cosa veramente eccezionale per me, e sono entrato in contatto, il primo vero contatto, con l'unico amore della mia vita.

Dico questo perché Maristella, a distanza di trent'anni, mi era esplosa nuovamente nel cuore, con una potenza atomica, e questo significava che quello che avevo provato per lei non era stata solo un'infatuazione adolescenziale, ma amore vero e indelebile. Qualcosa di profondo e di inspiegabile, qualcosa che, onestamente, non mi interessava affatto spiegare.

All'inizio c'è stato solo un timido scambio di saluti e di "ti ricordi di me?", ma col tempo abbiamo iniziato a scriverci messaggi più confidenziali, sempre più intimi e complici.

Quando lei mi ha proposto di incontrarci, di passare dal virtuale al reale, mi sono sentito morire. Tutta l'inadeguatezza dei miei sedici anni si è riproposta implacabile. Sì, la fotografia che avevo inserito in Internet era recente, dunque lei sapeva come ero oggi, cioè molto peggio di quando eravamo compagni di liceo. Tuttavia non era tanto l'aspetto fisico che temevo la deludesse, quanto il mio sciatto modo di essere, il mio esitare nel parlare, la mia poca dimestichezza con il genere umano, che nei messaggi e-mail potevo camuffare benissimo, ma di persona...

Qualcosa però mi ha spinto ad accettare, mettendo da parte ogni timore per le conseguenze, e sono andato incontro alla mia bruciante luce, incoscientemente o forse, chi lo sa, in piena coscienza.

Maristella non viveva più nella ridente cittadina dell'infanzia, si era trasferita al mare, nella città dov'era nato suo padre.

Mi ha chiesto di incontrarci lì, in un weekend di fine marzo, senza folla, con gli alberghi quasi tutti chiusi, in piena tranquillità. Come dire che voleva incontrarmi senza distrazioni, per dedicarsi solo a me, o almeno così avevo interpretato la sua proposta.

Se la cosa mi sia sembrata strana non potrei dirlo, ero talmente emozionato che anche se mi avesse chiesto di incontrarla sulla luna avrei detto di sì, e non avrei fatto domande.

L'appuntamento era sul lungomare, ed io sono arrivato con un'ora d'anticipo. Ho aspettato passeggiando, con i pugni piantati nelle tasche del giubbotto e l'aria di un bambino al suo primo giorno di scuola: completamente perso.

Poi lei è comparsa, i capelli castani corti e sbarazzini, nei quali i raggi di un sole appena tiepido rimbalzavano disegnando

riflessi rosso mogano, il sorriso radioso e gli occhi verdissimi dei sedici anni. E il tempo si è fermato, il mondo si è fermato. Un abbraccio, un bacio leggero sulla guancia, e poi in un bar a bere qualcosa, perché l'aria di mare, a marzo, taglia come un rasoio e non volevamo che l'atmosfera si raffreddasse, in alcun modo. Le parole mi uscivano di bocca senza volere, io stesso mi meravigliavo della mia disinvoltura, della mia capacità di essere spiritoso, di farla ridere fino alle lacrime.

Quasi senza accorgercene siamo finiti in quell'albergo sulla riva del mare, uno dei pochi aperti tutto l'anno, in una camera mal riscaldata, con il cuore in gola per un'attesa durata troppo a lungo. E l'amore che abbiamo fatto sotto quelle lenzuola umide è stato travolgente, totale, per me cartatico. La pelle dei suoi seni risvegliava in me un istinto sopito ma non perduto, i suoi baci profondi, che esploravano la mia bocca con trasporto, mi regalavano sensazioni di mille colori.

Il rumore della risacca ritmava i nostri movimenti e mentre il mio corpo penetrava il suo, finalmente non mi sentivo più estraneo alla mia esistenza, non più prigioniero ma libero e dentro ad un futuro fino a pochissimo tempo prima immaginabile.

Mentre riconquistavamo il nostro respiro, il suo cellulare è squillato.

«Sono in una stanza dell'albergo Tiffany», ha detto lei.

«No, non sono sola, c'è un uomo con me», ha aggiunto.

I miei sensi erano ancora troppo sconvolti per prestare attenzione a quella conversazione.

Ma lei ha riattaccato e mi si è fatta vicina, e il suo fiato si è di nuovo mischiato al mio. Il suo volto perfetto si è rabbuiato.

«Sai, ti devo dire una cosa».

Mi sono messo seduto sul letto, pronto a ricevere una rivelazione, che certo avrebbe stravolto la mia vita. E avevo ragione, ma non si trattava di una dichiarazione di amore eterno.

«Sono sposata e mio marito è un uomo gelosissimo».

Il sangue mi si è gelato nelle vene. Mesi di messaggi confidenziali e non mi era mai venuto in mente di chiederle se aveva un uomo. Del resto ero troppo impegnato a crogiolarmi nella gratificazione del suo interesse per me per pormi questioni così banali.

«Al telefono era lui».

Era lui? E lei gli aveva rivelato che era in una camera d'albergo con un altro uomo? Era pazza?

«La mia vita è un inferno. Non c'è stata una volta, una sola che io l'abbia tradito. Ma lui mi tormenta, mi sorveglia, non mi crede. Mi immagina tra le braccia del benzinaio, del panettiere, del pizzicagnolo, mi dà della puttana, si maledice per aver sposato una donna troppo bella. Fa delle scenate terribili, poi si pente e mi chiede perdono, ma il giorno dopo è daccapo e mi toglie il respiro. Praticamente mi tiene prigioniera. Non ce la faccio più».

Ero sempre più confuso e non capivo dove Maristella volesse andare a parare.

«Oggi sono scappata di casa. L'ho fatto altre volte, ma sono sempre tornata e quando torno è peggio di prima».

Mi sono azzardato a chiederle perché non l'aveva definitivamente lasciato, perché era scappata e poi ritornata da quell'uomo tremendo.

«Perché lo amo», mi ha risposto lei candidamente.

Sono ammutolito. E il mio amore, che mi era sembrato così totalizzante ed estremo, è scomparso, piccolo in confronto al sentimento di Maristella, così imponderabile ed irrazionale.

«Ho deciso che non posso più andare avanti così».

Stavo lentamente riacquistando la lucidità e quelle parole mi cadevano addosso, travolgendomi.

«Lui sta venendo qui. Mi ammazzerà, ne sono certa, ma almeno sarà finita».

Quando finalmente ho capito, il terrore si è impossessato del mio cuore credulone e ferito.

«Scappa, se puoi, e scusami se ho scelto te. Ma quando ti sei fatto vivo, mi sono ricordata degli sguardi adoranti che mi lanciavi di sottocchi al liceo e ho pensato: se devo tradirlo davvero, se devo farla finita una volta per tutte, così che lui possa smettere di farsi tanto male, posso farlo solo con uno che mi ami veramente, non con uno che mi vuole solo per una botta e via. Sarebbe stato poco onesto, per non dire offensivo».

Sono balzato giù dal letto e come un fulmine mi sono infilato i vestiti come venivano, uno sopra l'altro, in ordine sparso. Avevo quasi finito quando la porta si è spalancata con un botto, sbattendo contro la parete.

Lui si è fermato sulla soglia, immobile. I suoi occhi non erano quelli rabbiosi di un uomo travolto dal tradimento, no, erano quelli di un uomo deluso e senza più speranza, e mi ha fatto quasi pena, perché ho capito che neanche l'estremo sacrificio di Maristella sarebbe bastato per liberarlo dal suo supplizio. Poi il mio sguardo si è spostato sulla Beretta che impugnava con la mano destra.

Con un balzo l'ho scartato e sono uscito dalla stanza, precipitandomi giù per le scale. Quando ho sentito lo sparo mi sono fermato, pietrificato dalla paura e mi sono voltato indietro, ma solo per un attimo. Poi ho ricominciato a correre e ho guadagnato l'uscita, finendo direttamente in spiaggia.

Il secondo sparo ci ha messo un po' ad arrivare, ma ha colpito nel segno. Sono caduto in avanti, pancia a terra, a pochi metri

dalla battigia. Un po' di sabbia mi è entrata in bocca, umida e salata, e si è mischiata col sapore di sangue che saliva dallo stomaco. Una fitta acuta al petto si è sommata al dolore, dolce, per la mia ingenuità.

Vorrei smettere di pensare, sono stanco e ormai è tardi per interrogarsi, per arrabbiarsi, per recriminare. Quello che non ho mai capito in vita non posso pretendere che me lo spieghi la morte.

Vorrei anche chiudere gli occhi, ma non ci riesco, e il mio sguardo rimane fisso sul mare agitato dal vento tagliente di primavera.

Sul mare, e su quella fotografia che mi ha portato fin qui.